


SPETTACOLI
 ANALISI DEL FILM

di Paola Zanuttini

QUANDO guarda un film, Vittorio Lingiardi sostiene di sentirsi più analizzato che analista: la sua abituale poltrona da psicoanalista cambia orientamento, non è dietro per interpretare, ma davanti per partecipare.

Ma lui è uno psicoanalista cinéophile, è questa la differenza. Ed è anche il segno della rubrica che tiene da cinque anni sul *Venerdì*, *Psycho*, titolo rubato a Hitchcock per indagare su cinema, Es, Io e Super-Io. Ora queste rubriche, 195 per l'esattezza, classificate in sei stanze ariostesche (le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie e l'audaci imprese), sono raccolte nel volume *Al cinema con lo psicanalista*, che si appresta a diventare un *livre de chevet* per chi è convinto che i titoli di testa non siano solo e necessariamente quelli in apertura di un film.

Nella prefazione, Natalia Aspesi scrive che vorrebbe sapere quali sono i suoi film indimenticabili e se ce n'è uno che non ha analizzato per non compromettere la beatitudine del guardarlo da semplice spettatore, oppure per semplice rifiuto. Le giro la domanda.

«Fra gli indimenticabili, *Fanny e Alexander* e *Cabaret*, che mia madre mi portò a vedere a 12 anni mormorando: "speriamo che sia adatto". È un film che mi ha segnato nell'amore per il cinema, per la musica e il musical e per il grande messaggio di libertà amorosa. Di intoccabili, in senso negativo e positivo, non ne ho incontrati recentemente, ma fra quelli storici ce ne sono alcuni che ho preferito lasciare nella loro meravigliosa sospensione: per esempio *Vivere* di Kurosawa, che mi avrebbe consentito di parlare del rapporto con la malattia e di come si reagisce a una diagnosi. Ma poi no, meglio non toccarlo».

Nel libro c'è buona parte dei titoli più significativi degli ultimi cinque anni, ma anche qualche flashback

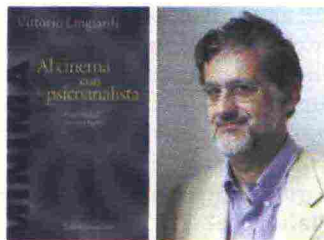


LA MIA CINETERAPIA DAL LETTINO ALLA POLTRONA

PSICHIATRA E CINEFILO, **VITTORIO LINGIARDI** RACCOGLIE IN UN LIBRO 195 RECENSIONI SCRITTE IN 5 ANNI PER LA RUBRICA *PSYCHO* SUL *VENERDI*: «ANCHE QUANDO INSEGNO USO I FILM. NARRARE AIUTA A GUARIRE»

nel passato: come sceglie i film da recensire?

«Cerco di stare al passo con le uscite, ma tengo d'occhio anche le piccole produzioni e le sale parrocchiali, che ormai sono gli ultimi cinema d'essai.



Vittorio Lingiardi e il suo libro ***Al cinema con lo psicanalista*** (Raffaello Cortina editore, pp. 224, euro 15)

Mi rivolgo al passato se il presente non offre tanti spunti o se voglio affrontare un tema particolare: ora penserei a un piccolo ciclo su quei film che contengono un sogno importante. Il lockdown ha poi introdotto una novità: le recensioni delle serie televisive, rispetto alle quali sono piuttosto talebano, visto che voglio parlare di cinema come di un rito collettivo, ma alcune sono oggettivamente bellissime o divertenti. Come *La casa di carta*, con le psicologie dei personaggi tagliate con l'accetta e però un meccanismo narrativo impeccabile che è riuscito a fregare lo psicanalista e tutte le sue storie sulla bipolarità del carattere, la molteplicità, la complessità».

Lei scrive che nell'happy ending di



1 Jeanne Moreau, Henri Serre e Oskar Werner in **Jules e Jim** (1962) di François Truffaut **2** Liza Minnelli in **Cabaret** (1972) di Bob Fosse
3 Mahershala Ali con Alex Hibbert in una scena di **Moonlight** (2016), diretto da Barry Jenkins

WEBPHOTO

Amore e Psiche – mito di luci e ombre e quindi storia di cinema – il banchetto degli dei le fa venire in mente il girotondo circense nel finale di 8 e 1/2 o la tavolata sul Danubio che conclude Underground. Qui tocca parlare di cortocircuiti, libere associazioni, sogni e incubi dopo la peperonata, interferenze fra reale e immaginario indotti dalla visione di un film.

«Credo ci siano momenti, che definirei mitologici, in cui quello che noi chiamiamo inconscio collettivo emerge nella narrazione cinematografica in una forma capace di sintetizzare le memorie individuali e di tutti. Quando incontriamo una storia non siamo più gli stessi, ma anche una storia, quando incontra noi, non è più la stessa; è questa idea dello scambio la vera magia dell'essere spettatori. Una magia esemplificata da *La rosa purpurea del Cairo* che mostra come lo spettatore, di fronte a storia preformata, può interagire dando i suoi sentimenti all'attore o all'attrice. Questo parla di qualcosa che tiene insieme la dimensione collettiva della visione e l'elaborazione individuale».

Ai suoi studenti di Psicologia dina-

mica della Sapienza lei spiega la personalità e i suoi disturbi anche attraverso la visione dei film. Come funziona?

«Una volta si portavano nelle aule universitarie le malate in carne ed ossa che si esibivano nell'arco isterico, oggi, per fortuna, non più, ma un personaggio come la Cate Blanchett di *Blue Jasmine* può spiegare una personalità narcisistica e anche il sistema famiglia nei suoi aspetti più disfunzionali o catartici. Tra i miei studenti ce ne può essere uno che coglie un aspetto e un altro che si concentra su qualcosa di molto diverso, e nella lettura complessiva del personaggio torna in gioco la dimensione individuale e collettiva della visione».

Nelle sue recensioni ci sono anche delle piccole lezioni di etica sentimentale e dei rapporti. Riflesso automatico della professione?

«Forse è anche un gioco con la posta del cuore di Natalia. Ma mi piace aver la possibilità, quando mi rispecchio in una storia o quando quella storia mi fa pensare ad altre storie ascoltate, di riuscire a dire senza moralismi qualcosa che abbia una funzione di guida, di riferimento o addirittura di

messaggio».

Per questo sceglie tanti film con storie di oppressione e discriminazione razziale, religiosa e sessuale?

«Il cinema ha sempre cercato di raccontare con il linguaggio del suo tempo l'oppressione e il riscatto. E il cinema che mi piace continua a farlo. Con un film che ho molto amato come *Moonlight* o con una miniserie sbarazzina come *Hollywood*. In queste storie c'è il succo del lavoro sul trauma, dove il problema maggiore è che il traumatizzato abbia accesso alla storia del suo trauma e che trovi un ascolto protetto e condiviso. Perché narrare aiuta a guarire».

Ma un film può risolvere una crisi o una vita?

«Magari c'è chi sostiene che *Lawrence d'Arabia* o *Jules e Jim* gli hanno cambiato la vita. Ma, rivolgendomi a un'altra musa, mi è capitato di sentire di momenti di depressione o di blocco facilitati dall'ascolto di un brano musicale. Il cinema ha una dimensione estremamente strutturata, una prepotenza che ci assorbe molto. Mentre una buona musica o un grande romanzo non hanno l'immagine che, forse, ci ruba un po' a noi stessi». □

© RIPRODUZIONE RISERVATA